Paula Arcari, Fiona Probyn-Rapsey e Hayley Singer
**Dove le specie non s'incontrano: animali invisibilizzati,
 natura urbana e limiti della città¹**

La natura urbana che non è “natura”

Nell'ambito della letteratura considerata, molti studi, al pari di quelli che abbiamo escluso, presentano una visione della “natura” o della biodiversità in cui è compreso soltanto ciò che viene comunemente inteso come “fauna selvatica”². Questo è vero per tutta la letteratura che si occupa di rinaturalizzazione urbana, di *rewilding* in generale e anche di *re-earthing*³, troppo numerosa per essere elencata in dettaglio in questa sede. Anche quando viene citato un cospicuo numero di habitat diversi, «dalle aree selvatiche fino alle fattorie e ai giardini»⁴, è interessante notare che l'interpretazione degli autori non tiene in considerazione una serie di altri habitat, presumibilmente perché non si crede rientrino nella definizione di natura intesa come un «ambiente ecologico in cui si ritrova la maggior parte dei processi ecosistemici (quali nascita, morte, riproduzione, relazioni tra specie)»⁵.

Un certo numero di studi si occupa di animali. Tuttavia, buona parte

1 Pubblichiamo la seconda parte del saggio «When species Don't Meet: Invisibilized Animals, Urban Nature and City Limits», «Environment and Planning D: Nature and Space», vol. 4, n. 3, 2021, pp. 940-965, la cui prima parte è apparsa sul numero 47. ERRATA CORRIGE, nota 31 (prima parte): J. Emel, J e J. Wolch, *Witnessing the Animal Moment*, in J. Wolch e J. Emel (a cura di), *Animal Geographies: Place, Politics, and Identity in the Nature-Culture Borderlands*, Verso, Londra and New York, p. 509.

2 T. Beatley, *Biophilic cities*, cit.; Thomas H. Beery *et al.*, «Fostering Incidental Experiences of Nature through Green Infrastructure Planning», in «Ambio», vol. 46, n. 2, 2017, pp. 717-730; Richard A. Fuller *et al.*, *Interactions between People and Nature in Urban Environments*, in Kevin J. Gaston (a cura di), *Urban Ecology*, Cambridge University Press, Cambridge 2010, pp.134-171; Christian Hunold, «Why not the City?: Urban Hawk Watching and the End of Nature», in «Nature and Culture», vol. 12, n. 2, 2017, pp. 115-136; Laura Shillington e Ann M.F. Murnaghan, «Urban Political Ecologies and Children's Geographies: Queering Urban Ecologies of Childhood», in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 40, n. 5, 2016, pp. 1017-1035; Lucy Taylor e Dieter F. Hochuli, «Creating Better Cities: How Biodiversity and Ecosystem Functioning Enhance Urban Residents' Wellbeing», in «Urban Ecosystems», vol. 18, n. 3, 2014, pp. 747-762.

3 A. Escobar, «Habitability and Design», cit.

4 T.H. Beery *et al.*, «Fostering Incidental Experiences», cit.

5 *Ibidem*, p. 717.

di questi adotta un atteggiamento acritico rispetto alle relazioni umano-animale nei casi analizzati e rispetto alle pratiche di cui sono parte. Tra questi, uno studio di Tornaghi⁶ propone un approccio *socialmente* critico alle geografie dell'agricoltura urbana, ma non estende questa prospettiva alle pratiche zootecniche. Altri includono un'analisi della gestione degli zoo a seguito dell'inondazione che ha colpito Tbilisi⁷, l'allevamento di volatili edibili⁸, il conflitto umano-animale/animale selvatico in relazione all'urbanizzazione⁹ e agli "animali da reddito"¹⁰ e le geografie del consumo di "carne"¹¹. Gli altri studi sugli animali urbani che problematizzano criticamente la relazione umano-animale includono, per esempio, il lavoro di Narayanan¹² in cui sono presi in esame i cani randagi e i serpenti nelle città indiane. Inoltre, segnaliamo lo studio di Neo and Ngiam¹³ sui delfini in cattività nella città di Singapore, quello di Garlick¹⁴ sulla sperimentazione animale (che include l'intuizione secondo cui si può ampliare la tesi di Haraway fino a includervi la nozione di "incontri scomodi") e studi che trattano di cavalli da corsa¹⁵,

6 Chiara Tornaghi, «Critical Geography of Urban Agriculture», in «Progress in Human Geography», vol. 38, n. 4, 2014, pp. 551-567.

7 Jesse Swann-Quinn, «More-than-Human Government and the Tbilisi Zoo Flood», in «Geoforum», vol. 102, 2019, pp. 167-181.

8 Creighton Connolly, «“A Place for Everything”: Moral Landscapes of “Swiftlet Farming” in George Town Malaysia», in «Geoforum», vol. 77, 2016, 182-191.

9 Maan Barua e Anindya Sinha, «Animating the Urban: An Ethological and Geographical Conversation», in «Social & Cultural Geography», vol. 20, n. 8, 2017, pp. 1160-1180; Susan Boonman-Berson, Esther Turnhout e Michael Carolan, «Common Sensing: Human-Black Bear Cohabitation Practices in Colorado», in «Geoforum», vol. 74, 2016, pp. 192-201; Jun-Han Yeo e Harvey Neo, «Monkey Business: Human-Animal Conflicts in Urban Singapore», in «Social & Cultural Geography», vol. 11, n. 7, 2010, pp. 681-699.

10 Jared D. Margulies e Krithi K. Karanth, «The Production of Human-Wildlife Conflict: A political Animal Geography of Encounter», in «Geoforum», vol. 95, 2018, pp. 153-164.

11 Gordon Waitt, «Embodied Geographies of Kangaroo Meat», in «Social & Cultural Geography», vol. 15, n. 4, 2014, pp. 406-426.

12 Yamini Narayanan, *Animals and Urban Informality in Sacred Spaces: Bull-Calf Trafficking in Simhachalam Temple*, Vishakapatnam, in *Id.* (a cura di), *Religion and Urbanism Reconceptualising Sustainable Cities for South Asia*, Routledge, Abingdon 2016, pp.143-161; *Id.*, «Street Dogs at the Intersection of Colonialism and Informality: “Subaltern animism” as a Posthuman Critique of Indian Cities», in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 35, n. 3, 2016, pp. 475-494; *Id.*, «Jugaad and Informality as Drivers of India's Cow Slaughter Economy», in «Environment and Planning A: Economy and Space», vol. 51, n. 7, 2019, pp. 1516-1535.

13 Harvey Neo e J.Z. Ngiam, «Contesting Captive Cetaceans: (Il)legal Spaces and the Nature of Dolphins in Urban Singapore», in «Social & Cultural Geography», vol. 15, n. 3, 2014, pp. 235-254.

14 Ben Garlick, «Not all Dogs go to Heaven, Some Go to Battersea: Sharing suffering and the 'Brown Dog affair'», in «Social & Cultural Geography», vol. 16, n. 7, 2015, pp. 798-820.

15 Phil McManus e Daniel Montoya, «Toward New Understandings of Human-Animal Relationships in Sport: A Study of Australian Jumps Racing», in «Social & Cultural Geography», vol. 13, n. 4, 2012, pp. 399-420.

cani da salvataggio¹⁶, animali allevati per far parte di assemblaggi di cura terapeutici¹⁷ o animali all'interno di spazi carcerari¹⁸, anche se il contesto urbano non è centrale negli ultimi studi menzionati. Oltretutto, non vengono evidenziati i legami tra questi sistemi e lo sfruttamento degli animali e il degrado degli ecosistemi che sul piano globale tali forme di sfruttamento contribuiscono a promuovere – nonostante questo appaia sempre più inconfutabile.

Il report più recente dell'IPCC¹⁹ mostra che le emissioni di gas serra derivanti dall'agricoltura, dalla silvicoltura e da altri utilizzi del suolo costituiscono il 24% delle emissioni totali, avvicinandosi di molto alla produzione di elettricità e calore che si situa al primo posto col 25% delle emissioni totali. La deforestazione, le emissioni prodotte dal bestiame d'allevamento e la gestione del suolo e dei nutrienti sono identificati come i maggiori responsabili. Per meglio comprendere questi dati, quasi l'80% del suolo agricolo a livello globale è destinato alla produzione di carne e derivati animali²⁰, e più dell'80% della deforestazione dell'Amazzonia è attribuibile alla creazione di pascoli e piantagioni di soia per la produzione di "carne di manzo"²¹. Basandosi su studi che analizzano i cicli vitali, gli autori dell'IPCC concludono che la maggior parte dei cibi di origine vegetale sono associati a emissioni notevolmente inferiori di gas a effetto serra rispetto ai cibi di origine animale e affermano che «le emissioni di gas a effetto serra possono essere ridotte attraverso [...] la modifica della propria dieta preferendo cibi a bassa emissione, per esempio sostituendo gli alimenti di origine animale con cibi di origine vegetale»²² – una raccomandazione che è

16 Nora Schuurman, «Encounters with a Canine Other: Performing Domestication in Transnational Animal Rescue and Rehoming», in «Social & Cultural Geography», vol. 22, n. 5, 2019, pp. 686-703.

17 Richard Gorman, «Therapeutic Landscapes and Non-human Animals: The Roles and Contested Positions of Animals within Care Farming Assemblages», in «Social & Cultural Geography», vol. 18, n. 3, 2016, pp. 315-335.

18 Dominique Moran, «Budgie Smuggling or Doing Bird? Human-Animal Interactions in Carceral Space: Prison(er) Animals as Abject and Subject», in «Social & Cultural Geography», vol. 16, n. 6, 2015, pp. 634-653; Karen M. Morin, «Carceral Space: Prisoners and Animals», in «Antipode», vol. 48, n. 5, 2016, pp. 1317-1336.

19 IPCC, *Summary for Policymakers*, in Ottmar Edenhofer, Ramón Pichs-Madruga, Youba Sakona et al. (a cura di), *Climate Change 2014: Mitigation of Climate Change. Contribution of Working Group III to the Fifth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 2014.

20 Hannah Ritchie e Max Roser, *Land Use*, in «Our World in Data», 2019, <https://ourworldindata.org/land-use>.

21 *Cattle Ranching in the Amazon Region*, in «Global Forest Atlas», Yale University, ultimo accesso 26 Novembre 2019, sito non più accessibile.

22 IPCC, *Summary for Policymakers*, cit., p. 838.

ripetuta nel loro report speciale del 2018, *Global Warming of 1,5°C*²³.

L'ultimo rapporto dell'Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services (IPBES)²⁴, pubblicato nel 2019, integra e conferma quello dell'IPCC. Riferendosi ai cambiamenti che includono il declino dell'ecosistema, la perdita di biodiversità, l'aumento di specie a rischio d'estinzione o estinte, l'IPBES identifica cinque cause dirette. In ordine di importanza per l'impatto globale: i cambiamenti nell'utilizzo di terre e acque, lo sfruttamento diretto di organismi viventi, il cambiamento climatico, l'inquinamento, le specie invasive. Rilevando che la superficie occupata da foreste a livello globale è al momento il 68% di quella del periodo pre-industriale, gli autori del report identificano l'«espansione dell'agricoltura» come forma più diffusa di cambiamento di utilizzo di terre secondaria a «coltivazioni e allevamento». Essi notano inoltre che è necessario combattere il traffico di specie selvatiche per contribuire alla protezione delle aree naturali²⁵. Nonostante il report dell'IPBES non si pronunci su quali siano esattamente i «cambiamenti radicali e trasformativi» che considerano necessari, e riconoscendo che i discorsi (tra gli altri) sulla carne e gli animali contenuti nei diversi report risultano ancora profondamente umano-centrici²⁶, forniscono tuttavia una serie inequivocabile di linee guida riguardanti il tipo di attività umane che stanno causando il danno maggiore all'ambiente. L'IPCC e l'IPBES non sono affatto i primi ad aver formulato simili osservazioni. Nel 2006 la FAO ha dichiarato che il settore dell'allevamento di animali, causando la perdita degli habitat delle specie autoctone, potrebbe essere la causa principale della riduzione della biodiversità e dunque contribuire «significativamente» al cambiamento climatico²⁷.

23 IPCC, *Global warming of 1.5C*, in Valérie Masson-Delmotte, Panmao Zhai, Hans-Otto Pörtner et al. (a cura di), *An IPCC Special Report on the Impacts of Global Warming of 1.5C Above Pre-Industrial Levels and Related Global Greenhouse Gas Emission Pathways, in the Context of Strengthening the Global Response to the Threat of Climate Change, Sustainable Development, and Efforts to Eradicate Poverty*, 2018, https://www.ipcc.ch/site/assets/uploads/sites/2/2019/06/SR15_Full_Report_Low_Res.pdf.

24 Sandra Diaz, Josef Settele e Eduardo Brondizio, «Summary for Policymakers of the Global Assessment Report on Biodiversity and Ecosystem Services of the Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services», IPBES Secretariat, Bonn 2019.

25 *Ibidem*, p. 29.

26 P. Arcari, «Normalised, Human-Centric Discourses of Meat and Animals in Climate Change, Sustainability and Food Security Literature», in «Agriculture and Human Values», vol. 34, n. 1, 2017, pp. 69-86.

27 Henning Steinfeld, Pierre J. Gerber, Tom Wassenaar et al., «Livestock's Long Shadow», FAO, Roma 2006, p. xxiii.

Purtroppo, questo crescente numero di prove non è stato accompagnato da un sufficiente cambiamento sul piano sociale. Il riconoscimento dell'impatto del settore dell'allevamento o del traffico di fauna selvatica manca in modo evidente nella letteratura riguardante l'ecologia urbana, la conservazione e la pianificazione, i cui principali interessi al momento paiono essere i giardini, il rinverdimento, la rinaturalizzazione, le soluzioni naturali e i benefici delle interazioni con la natura per la salute. Per quanto sostenuti da buone intenzioni e nonostante apportino benefici a gruppi limitati di persone e ad altre specie, queste ricerche raramente creano una connessione tra le relazioni più estese e impattanti che l'uomo intesse con la natura non umana e le dinamiche di potere che le sottendono²⁸. È questo a renderli problematici.

Per esempio, mentre alcune iniziative ecologiche si sono dimostrate utili a migliorare l'ambiente urbano riducendo l'effetto «isola di calore» e creando più zone d'ombra, in tal modo migliorando la qualità dell'aria e l'utilizzo dell'acqua piovana e aumentando la biodiversità locale, allo stesso tempo esse sono state formulate principalmente allo scopo di apportare beneficio agli umani²⁹ e alcuni presupposti e approcci che ispirano simili iniziative sono oggetto di critica³⁰. Per di più, i loro benefici localizzati si fanno evidenti proprio quando la popolazione mondiale sta aumentando di 82 milioni di persone all'anno³¹, di cui una percentuale sempre crescente fa parte della popolazione urbana³². Dato l'attuale sistema e le strutture di produzione, distribuzione e domanda, la pressione che questa crescita urbana esercita sul restante 99% delle

28 Hannah Pitt, «Questioning Care Cultivated through Connecting with More-than-human Communities», in «Social & Cultural Geography», vol. 19, n. 2, 2018, pp. 253-274.

29 T.H. Beery et al., «Fostering Incidental Experiences», cit.; Emily J. Flies, Chris Skelly, Rebecca Lovell et al., «Cities, Biodiversity and Health: We Need Healthy Urban Microbiome Initiatives», in «Cities & Health», vol. 2, n. 2, 2018, pp. 143-150; Pedro Pinho, Marco Moretti, Ana C. Luz et al., *Biodiversity as Support for Ecosystem Services and Human Wellbeing*, in David Pearlmutter, Carlo Calfapietra, Roeland Samson et al. (a cura di), *The Urban Forest*, Springer, Cham 2017, pp. 67-78; Lucy Taylor e Dieter Hochuli, «Creating Better Cities: How Biodiversity and Ecosystem Functioning Enhance Urban Residents' Wellbeing», in «Urban Ecosystems», vol. 18, n. 3, 2014, pp. 747-762.

30 Mark W. Schwartz, Jessica J. Hellmann, Jason M. McLachlan et al., «Managed Relocation: Integrating the Scientific, Regulatory, and ethical challenges», in «BioScience», vol. 62, n. 8, 2012, 732-743; Nicholas S.G. Williams, Jeremy Lundholm, Scott MacIvor et al., «FORUM: Do green roofs help urban biodiversity conservation?», in «Journal of Applied Ecology», vol. 51, n. 6, 2014, pp. 1643-1649; Emma Wood, Alice Harsant, Martin Dallimer et al., «Not all Green Space is Created Equal: Biodiversity Predicts Psychological Restorative Benefits from Urban Green Space», in «Frontiers in Psychology», vol. 9, 2018, p. 2320.

31 Cfr. <https://www.worldometers.info/world-population>.

32 H. Ritchie, *How Urban is the World*, in «Our World in Data», 2018, <https://ourworldindata.org/how-urban-is-the-world>.

terre abitabili del pianeta³³ è quella che concentra i maggiori problemi ambientali³⁴.

La promozione di tetti e quartieri verdi, di orti comunitari locali e di iniziative volte a salvaguardare particolari ecosistemi o specie native sono profondamente “intrecciate” [*entangled*] alle attigue corse di cavalli e di cani, alla promozione di interazioni con gli animali segregati negli zoo e con altri animali, mentre si impara e si celebra l’“utilità” di mucche, maiali, pecore e polli e si acquistano *pet* in negozio o da chi li alleva. Il filo che unisce questi due ambiti è la relazione della nostra con le altre specie; tuttavia, c’è una disfunzione fondamentale al cuore di tali relazioni che deve essere affrontata prima che le concezioni poteticizzate di un’interconnessione reciprocamente benefica con un particolare tipo di “natura” siano normalizzate. Come sostiene Schulz nel suo appello alla decolonizzazione dell’ecologia politica, «il fascino si può esercitare *nella forma delle e attraverso* le tecnologie di potere»³⁵. La nostra relazione disfunzionale con la natura può essere affrontata confrontando direttamente la gamma delle pratiche sociali quotidiane costruite su relazioni di dominazione, di sfruttamento e di sradicamento degli animali non umani – pratiche che tendono a essere escluse o “lasciate in ombra” dalla letteratura che si occupa di promuovere la “natura” e la biodiversità urbana. Conveniamo pertanto con l’affermazione di Giraud secondo cui «è necessario sforzarsi in modo più concreto per rendere visibile – e assumere responsabilità etiche verso – l’esclusione che gioca un ruolo altrettanto costitutivo nel materializzare particolari realtà a discapito di altre»³⁶.

Prendiamo per esempio Melbourne. Oltre agli (almeno) 36 milioni e mezzo di bovini, ovini, suini, pollame e altro “bestiame” che ogni anno vengono trasportati dentro i confini della città, circa 20.000 animali “spettacolarizzati” sono regolari visitatori *una tantum* (Tabella 1). Questi animali sono tipicamente il risultato di programmi di riproduzione intensiva, spesso costosi e finalizzati a ottimizzare alcune caratteristiche fisiche particolari, quali la velocità, la forza, la resistenza e

33 H. e M. Roser, *Land Use*, cit.

34 Ci focalizziamo sulla crescita urbana. Non intendiamo suggerire l’esistenza di una correlazione causa/effetto tra l’aumento della popolazione e la pressione ambientale, e riconosciamo la moltitudine di iniquità sociali, economiche, politiche e geografiche che dà forma alla distribuzione delle e all’accesso alle risorse.

35 Karsten A. Schulz, «Decolonizing Political Ecology: Ontology, Technology and “Critical” Enchantment», in «*Journal of Political Ecology*», vol. 24, n. 1, 2017, p. 125.

36 Eva H. Giraud, *What Comes After Entanglement?*, Duke University Press, Durham-Londra 2019, p. 20.

la capacità di sviluppare rapidamente la muscolatura nelle parti “giuste”, nonché di alcune caratteristiche caratteriali quali l’obbedienza, il coraggio e l’“animo”³⁷. Queste caratteristiche vengono trasformate in merci per l’intrattenimento (supportato da una solida industria delle scommesse) e per la valutazione degli “esperti”; è con tali eventi che i proprietari realizzano guadagni attraverso i “loro” animali – attraverso premi in denaro e/o migliorando il valore del lignaggio e il futuro della progenie. Ci sono poi i residenti permanenti e semipermanenti – secondo una stima al ribasso sarebbero altri 80.000 animali che, dentro i confini di Melbourne, “risiedono” negli zoo, sono trattenuti in rifugi, vengono usati (e creati) dall’industria della riproduzione a fini commerciali e in siti di ricerca, ai quali si aggiungono i cavalli sfruttati per trainare calessi e centinaia di animali usati in fattorie itineranti per bambini, in feste con animali esotici e mostre “educative” ambulanti. Altre aree urbane includono animali allevati per la pelle³⁸ o catturati per altri intenti³⁹.

Il numero di queste merci vive e prigioniere⁴⁰ è significativo e i centri urbani di tutto il mondo si prestano a ospitare queste e altre infrastrutture e pratiche che mantengono la presenza degli animali variamente visibile, dagli zoo agli ippodromi, dai macelli ai bicchieri di latte mattutini – i referenti assenti di Adams⁴¹. In ogni caso, a differenza dei mammiferi “selvatici”, gli uccelli, gli insetti e altri non umani più comunemente al centro delle ricerche che esplorano, e lamentano, la crescente condizione denaturalizzata degli ambienti urbani, questi animali più strumentali non sono soggetti allo stesso grado di considerazione etica e di cura.

Come già discusso, però, le pratiche locali e globali di cui questi animali (specialmente quelli “edibili” e “selvatici”) fanno parte, e ancor di più, le relazioni sistematiche di utilizzo e abuso che le sostengono, sono

37 Anthony P. Flint e John A. Woolliams, «Precision Animal Breeding. Philosophical Transactions of the Royal Society B», in «*Biological Sciences*», vol. 363, n. 1491, 2008, pp. 573-590; R. Twine, *Animals as Biotechnology: Ethics, Sustainability and Critical Animal Studies*, Earthscan, Londra 2010.

38 Vi sono molti allevamenti di coccodrilli nel Queensland e nel Northern Territory in Australia: uno si trova a soli 13 km da Darwin, e un altro a 40 km a nord di Cairns. All’interno di altre aree urbane, per esempio negli Stati Uniti, si trovano allevamenti di volpi, ermellini, cincillà e altri animali da pelliccia.

39 Esistono strutture in aree urbane degli Stati Uniti e altrove in cui i limuli vengono “munti” per la ricerca medica: Caren Chersler, «Medical Labs may be Killing Horseshoe Crabs», in «*Scientific American*», 9 June 2016, <https://www.scientificamerican.com/article/medical-labs-may-be-killing-horseshoe-crabs/>.

40 R. Collard, «Putting Animals Back Together», cit.

41 Carol J. Adams, *Carne da macello*, trad. it. di M. Andreozzi e A. Zbonati, VandA, Milano 2020.

quelle più direttamente connesse al progressivo degrado ambientale, al cambiamento climatico, alla distruzione degli habitat, alla perdita di biodiversità e all'estinzione di specie che hanno creato il “problema” della biodiversità urbana. Queste pratiche includono la produzione e il consumo di carne, la deforestazione e il disboscamento, la cattura, la coercizione e l'imprigionamento, la riproduzione forzata in cattività, le modificazioni genetiche, l'ottimizzazione della crescita, il maltrattamento e l'abuso, e naturalmente l'uccisione degli animali. Pensando a pratiche associate a tipi più apprezzati di “natura”⁴² – gli uccelli, i mammiferi nativi, gli insetti e gli altri non umani che costituiscono una presenza più incidentale nel tessuto urbano (ma che stanno diventando sempre più valorizzati per i servizi che svolgono a beneficio dell'ecosistema e dei servizi della società/sanità), diventa evidente quanto siano diversamente strutturate le nostre relazioni con questi animali. Sono, cioè, implicite valutazioni differenziali del concetto di “natura” e questo comporta inevitabilmente un doppio standard di cura e attenzione. Inoltre, un certo tipo di letteratura non solo rinforza la normalizzazione di pratiche dannose per l'ambiente che coinvolgono animali mercificati, ma può anche essere accusata di ipocrisia, un termine utilizzato da Alex Lockwood⁴³ nell'ambito della *New Nature Writing*. Su questo punto torneremo a breve.

Il potenziale che iniziative “naturalistiche” caratterizzate da *feel good factor*⁴⁴ hanno di sostenere indirettamente altre attività, incluse quelle su larga scala e che coinvolgono altri tipi di “natura”, non vanno sottovalutate, benché tale potenziale non sia provato e anzi contestato⁴⁵. In ogni caso, quando non si creano legami espliciti con pratiche più problematiche riguardanti la “natura”, è più probabile che queste iniziative restino limitate e in larga parte inutili (ovverosia i problemi cruciali non sono riconosciuti) e anche, in fin dei conti, speciste. Come sostengono Swyngedow e Ernston, sottrarre spazio alla considerazione di queste

42 Per esempio, fare giardinaggio o bird-watching, cibare gli animali, passeggiare, ma anche pratiche più dannose come la rilocazione, la dissuasione, la cattura, l'avvelenamento e l'uccisione di quei non umani urbani considerati nocivi o sconvenienti.

43 Alex Lockwood, *H is for Hypocrite: Reading “New Nature Writing” through the Lens of Vegan Theory*, in Laura Wright (a cura di), *Through a Vegan Studies Lens: Textual Ethics and Lives Activism*, University of Nevada Press, Reno-Las Vegas 2019, pp. 205-222.

44 Martin Dallimer, Katherine N. Irvine, Andrew M.J. Skinner *et al.*, «Biodiversity and the Feel-good Factor: Understanding Associations between Self-reported Human Well-being and Species Richness», in «BioScience», vol. 62, n. 1, 2012, pp. 47-55.

45 Sarah A. Bekessy, Michael C. Runge, Alex M. Kusmanoff *et al.*, «Ask not What Nature Can Do for You: A Critique of Ecosystem Services as a Communication Strategy», in «Biological Conservation», vol. 224, 2018, pp. 71-74; Hannah Pitt, «Questioning Care», cit.

pratiche a beneficio della popolare “messa in scena” dell'Antropocene crea una «nozione impoverita di ciò che costituisce “la politica”»⁴⁶. In tal modo, queste iniziative eludono le questioni chiave relative alla necessità e alla possibilità di realizzare azioni più radicali e controverse – azioni che risponderebbero meglio alle conclusioni più volte ripetute e sempre più inequivocabili di organizzazioni come IPCC e IPBES.

Tabella 1. Residenti non umani permanenti, semipermanenti e temporanei nel comune di Melbourne, Australia.

Visitatori temporanei (regolari o <i>una tantum</i>)	
Corse di cavalli (4.606 corse nello stato di Victoria 2016–2017)	7.139 cavalli
Corse di levrieri (2.460 corse nello Stato del Victoria nel 2017)	378 levrieri si allenano nell'area metropolitana di Melbourne
Macelli (14 all'interno dell'area del comune di Melbourne)	Almeno 100.000 animali al giorno
Royal Melbourne Show (11 giorni)	10.000 animali
The Professional Bull Riders Annual Monster Energy Tour (include Melbourne)	Spettacolo annuale che coinvolge 100 tori
Residenti (permanententi e semipermanenti)	
Zoo di Melbourne (incluso il Werribee Open Range Zoo e l'Healesville “Sanctuary”)	Circa 5.000 animali
Melbourne Sea Life Aquarium	Circa 3.000 animali

46 Erik Swyngedouw e Henrik Ernston, «Interrupting the Anthro-obScene: Immuno-biopolitics and Depoliticizing Ontologies in the Anthropocene», in «Theory, Culture & Society», vol. 35, n. 6, 2018, pp. 3-30.

Centri di recupero (a)	54.831 ammissioni nello Stato di Victoria nel 2012–2013
Animali usati nella ricerca (b)	Oltre 1 milione all'anno nello Stato di Victoria (c)
Fattorie didattiche itineranti e feste con animali esotici	Almeno 35 ditte attive nell'area metropolitana di Melbourne (ognuna delle quali lavora in media con 10-30 o più animali)

(a) Si contano almeno 25 centri di recupero nell'area metropolitana di Melbourne.

(b) A Melbourne ci sono centri per l'allevamento di beagles, babbuini, macachi, ratti, conigli e probabilmente altre specie che provvedono le forniture ai laboratori di ricerca. Vengono utilizzati anche gatti e cani, inclusi levrieri non più utilizzabili per le corse. Inoltre, Melbourne ospita almeno 14 laboratori in cui si conducono esperimenti su animali (vedi <http://www.humanereseach.org.au/location-map>), anche se questa mappa non include i molti istituti di ricerca medica indipendenti della città.

(c) fonte: Natalie O'Brien, «More than One Million animals used for Experiments in Queensland Each Year», «The Sidney Morning Herald», 2016.

La sfera di competenza limitata della cura “multispecie”

La stessa disattenzione è persino più stridente nell'ambito del crescente corpus di testi che promuove esplicitamente un approccio multispecie alla ricerca, corpus caratterizzato da uno «sviluppo sincrono delle questioni riguardanti gli individui e le loro molteplicità»⁴⁷, in linea con una concezione cosmopolitica dello spazio (urbano) in cui «tutti gli agenti, e la “materia vibrante” e animata» procedono assieme «nel continuo prodursi di un mondo condiviso»⁴⁸. Questi scritti spesso propongono nozioni accattivanti sui molti modi di «vivere bene

insieme»⁴⁹, come per esempio: coabitazione, naturcultura, convivialità, “divenire-con”, incantamento e altri⁵⁰. Anche in questo caso, però, le concezioni riguardanti il cosmo “molteplice” e vibrante, o mondo comune, tendono a escludere gli animali maggiormente mercificati e strumentalizzati, focalizzandosi invece su insetti, uccelli, pipistrelli, api, pappagalli, volpi volanti, lupi, volpi, ibis, dingo, koala, gatti, lumache, iene, pinguini, conigli, opossum e altri non umani selvatici, ferali o ibridi⁵¹.

In un ristretto numero di studi, le vite variamente mercificate e le relazioni con gli umani esperite da alcuni animali, tra cui elefanti, salmoni, galline, “bestiame”, cavalli e delfini, vengono esplorate nel contesto di una visione cosmopolitica più ampia o dalla prospettiva di una

49 *Ibidem*, p. 46.

50 Shruti Desai e Harriet Smith, «Kinship Across Species: Learning to Care for Nonhuman Others», in «Feminist Review», vol. 118, n. 1, 2018, pp. 41-60; Duhn, *Cosmopolitics of Place*, cit.; Emmy Laura Perez Fjalland e Kristine Samson, «Reparative Practices: Invitations from Mundane Urban Ecologies», NORDES – *Who cares?*, 8th Biannual Nordic Design Research Society, in «Nordic Design Research Conference», n. 8, Aalto University, Helsinki 2019, <https://archive.nordes.org/index.php/n13/article/view/472>; F. Ginn, «Sticky Lives», cit.; Steve Hinchliffe *et al.*, «Urban Wild Things», cit.; Tora Holmberg, *Urban Animals: Crowding in Zoocities*. Routledge, Londra-New York 2015; D. Houston *et al.*, «Make Kin, Not Cities!», cit.; T. van Dooren, E. Kirksey e U. Münster, «Multispecies Studies», cit.; T. van Dooren e D.B. Rose, «Storied-Places», cit.

51 Marcus Baynes-Rock, «Life and Death in the Multispecies Commons», in «Social Science Information», vol. 52, n. 2, 2013, pp. 210-227; Paula Danby, Katherine Dashper e Rebecca Finkel, «Multispecies leisure: Human-animal Interactions in Leisure Landscapes», in «Leisure Studies», vol. 38, n. 3, 2019, pp. 291-302; Andrija Filipovic, «Three Bugs in the City: Urban Ecology and Multispecies Relationality in Postsocialist Belgrade», in «Contemporary Social Science», vol. 16, n. 1, 2019, pp. 29-42; Adrian Franklin, «The More-than-Human City», in «The Sociological Review», vol. 65, n. 2, 2017, pp. 202-217; F. Ginn, «Sticky Lives», cit.; Riikka Hohti e Tuure Tammio, «The Greenhouse Effect: Multispecies Childhood and Non-innocent Relations of Care», in «Childhood», 2019, vol. 26, n. 2, pp. 169-185; D. Houston *et al.*, «Make Kin, Not Cities!», cit.; Eben Kirksey, Paul Munro, Thom van Dooren *et al.*, «Feeding the Flock: Wild Cockatoos and their Facebook Friends», in «Environment and Planning E: Nature and Space», vol. 1, n. 4, 2018, pp. 602-620; Jamie Lorimer, *Wildlife in the Anthropocene: Conservation After Nature*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2015; Shaun McKiernan e Lesley Instone, «From Pest to Partner: Rethinking the Australian White Ibis in the More-than-human City», in «Cultural Geographies», vol. 23, n. 3, 2016, pp. 475-494; Ruth Panelli, «More-than-Human Social Geographies: Posthuman and other Possibilities», in «Progress in Human Geography», vol. 34, n. 1, 2010, pp. 79-87; Catherine Phillips, «Telling Times: More-than-Human Temporalities in Beekeeping», in «Geoforum», vol. 108, pp. 315-324; Emma R. Power, «Domestic Temporality: Nature Times in the House-as-Home», in «Geoforum», vol. 40, n. 6, 2009, pp. 1024-1032; Kate Rigby, «Feathering the Multispecies Nest: Green Cities, Convivial Spaces», in «RCC Perspectives», 2018, n. 1, pp. 73-80; Stephanie Rutherford, «The Anthropocene's Animal? Coywolves as Feral Cotravelers», in «Environment and Planning E: Nature and Space», vol. 1, nn. 1-2, 2018, pp. 206-223; Wendy Steele, Ilan Wiesel e Cecily Maller, «More-than-Human Cities: Where the Wild Things Are», in «Geoforum», vol. 106, n. 2, 2019, pp. 411-415; Lauren E. Van Patter e Alice J. Hovorka, «'Of Place' or 'Of People': Exploring the Animal Spaces and Beastly Places of Feral Cats in Southern Ontario», in «Social & Cultural Geography», vol. 19, n. 2, 2017, pp. 275-295.

47 Thom van Dooren, Eben Kirksey e Ursula Münster, «Multispecies Studies: Cultivating Arts of Attentiveness», in «Environmental Humanities», vol. 8, n. 1, 2016, pp. 1-23.

48 Iris Duhn, *Cosmopolitics of Place: Towards Urban Multispecies Living in Precarious Times*, in Karen Malone, Son Truong e Tonia Gray (a cura di), *Reimagining Sustainability in Precarious Times*, Springer, Singapore 2017, p. 47.

cura non umana o postumana⁵². Tuttavia, come nel precedente corpus di testi, si continua a trattare le relazioni e le mercificazioni che caratterizzano le vite di alcuni animali come una componente dell'*entanglement* e senza un approccio critico al modo in cui questi animali si vengono a trovare dentro tali situazioni. Anche gli animali da compagnia, i cani soprattutto, sono protagonisti di alcuni studi⁵³, anche se il lato più oscuro dell'industria dell'allevamento che sostiene la proprietà degli "animali da compagnia", proprietà collegata ad animali "scartati", abbandonati, negletti, maltrattati, utilizzati per la sperimentazione e uccisi, è raramente preso in considerazione.

Abbiamo trovato solo tre articoli che problematizzano la nozione di ricerca multispecie, quelli di Collard e Jaclin⁵⁴ in relazione al traffico di specie selvatiche, che menzionano anche i siti urbani e le pratiche connesse a tale attività, e quello di Kopnina⁵⁵ che, partendo dalla sperimentazione animale e dallo sfruttamento degli animali a scopi alimentari, elabora una critica più ampia all'etnografia multispecie.

Nonostante le intenzioni comuni spingano verso una «città più equa e multispecie»⁵⁶, una ricollocazione più equa dell'«alterità»⁵⁷ e «pratiche riparative» che ispirino una «coabitazione più premurosa e collaborativa»⁵⁸, in tutta la letteratura che riguarda l'urbanistica e le geografie ambientali, si rinviene un limite diffuso e implicito circa tali

52 Per esempio, Maan Barua, «Circulating Elephants: Unpacking the Geographies of a Cosmopolitan Animal», in «Transactions of the Institute of British Geographers», vol. 39, n. 4, 2014, pp. 559-573; Jennifer Blecha e Adam Davis, «Distance, Proximity, and Freedom: Identifying Conflicting Priorities Regarding Urban Backyard Livestock Slaughter», in «Geoforum», vol. 57, 2014, pp. 67-77; Alex Franklin e Nora Schuurman, «Aging Animal Bodies: Horse Retirement Yards as Relational Spaces of Liminality, Dwelling and Negotiation», in «Social & Cultural Geography», vol. 20, n. 7, 2017, pp. 918-937; Alice J. Hovorka, «Women/Chicken vs. Men/Cattle: Insights on Gender-Species Intersectionality», in «Geoforum», vol. 43, n. 4, 2012, pp. 875-884; Heather Anne Swanson, «Shadow Ecologies of Conservation: Co-production of Salmon Landscapes in Hokkaido Japan, and Southern Chile», in «Geoforum», vol. 61, 2015, pp. 101-110; C. Scott Taylor e Jennifer Carter, «Care in the Contested Geographies of Dolphin-assisted Therapy», in «Social & Cultural Geography», vol. 21, n. 1, 2018, pp. 1-22.

53 Thomas Fletcher e Louise Platt, «(Just) a Walk with the Dog? Animal Geographies and Negotiating Walking Spaces», in «Social & Cultural Geography», vol. 19, n. 2, 2016, pp. 211-229; Rebekah Fox e Nancy R. Gee, «Great Expectations: Changing Social, Spatial and Emotional Understandings of the Companion Animal-human Relationship», in «Social & Cultural Geography», vol. 20, n. 1, 2017, pp. 43-63.

54 R. Collard, «Putting Animals Back Together», cit.; David Jaclin, «Poached Lives, Traded forms: Engaging with Animal Trafficking Around the Globe», in «Social Science Information», vol. 55, n. 3, 2016, pp. 400-425.

55 H. Kopnina, «Beyond Multispecies Ethnography», cit.

56 T. van Dooren e D.B. Rose, «Storied-Places», cit., p. 2.

57 K. Rigby, «Feathering the Multispecies Nest», cit., p. 73.

58 Fjalland e Samson, «Reparative Practices», cit., p. 2.

considerazioni etiche, che si fermano sulla soglia del mattatoio, dello zoo, del laboratorio di ricerca, dell'ippodromo e di tutti i luoghi in cui il valore intrinseco dell'animale viene cancellato nell'istante stesso in cui è monetizzato. Come osserva Probyn-Rapsey, «gli approcci ambientalisti o multispecie sono [...] a rischio di tracciare la linea di confine del "gulag animale" [...] che impedisce di affrontare l'entità della violenza insita nella "relazionalità" e nella "mutualità"»⁵⁹. Giraud sostiene che la ripoliticizzazione di queste esclusioni è vitale per articolare lo spazio di intervento – uno spazio che al momento è poco sviluppato nelle narrazioni dominanti dove l'*entanglement* tende a essere celebrato e «considerato buono in sé»⁶⁰.

Alcuni studi provenienti da entrambe le categorie sopra analizzate riconoscono effettivamente la "natura" come un costrutto⁶¹ e fanno riferimento ad altre ricerche che affrontano il tema delle diverse forme di strumentalizzazione⁶². Tuttavia, come nel caso di Haraway, questi studi⁶³ non arrivano a criticare le basi ontologiche di alcune delle "relazioni complesse" tra umani e animali che menzionano solo *en passant*.

Questi due insiemi di testi, i loro approcci e il loro concordare sulle "svolte"⁶⁴ che implicano sono riassunti da Owens e Wolch nel capitolo che hanno scritto per *Lively Cities*:

59 F. Probyn Rapsey, *Anthropocentrism*, in Lori Gruen (a cura di), *Critical Terms for Animal Studies*, The University of Chicago Press, Chicago 2018, p. 59.

60 E.H. Giraud, *What Comes After Entanglement?*, cit., p. 7

61 Cfr. ad es., T.H. Beery *et al.*, «Fostering Incidental Experiences», cit.; Laura J. Shillington e Ann Marie F. Murnaghan, «Urban Political Ecologies and Children's Geographies: Queering Urban Ecologies of Childhood», in «International Journal of Urban and Regional Research», vol. 40, n. 5, 2016, pp. 1017-1035.

62 Houston *et al.*, «Make Kin, Not Cities!», cit.; K. Rigby, «Feathering the Multispecies Nest», cit.

63 Donna J. Haraway (cfr. «Staying with the Trouble for Multispecies Environmental Justice», in «Dialogues in Human Geography», vol. 8, n. 1, 2018, pp. 102-105; *Chthulucene. Sopravvivere su un pianeta infetto*, trad. it. di C. Durastanti e C. Cicconi, Nero, Roma 2019) è una decisa sostenitrice della giustizia ambientale multispecie ed è critica rispetto all'uso industrializzato e agro-capitalista degli animali. Tuttavia, i suoi scritti riguardanti gli animali strumentalizzati risultano ambivalenti in quanto la loro strumentalizzazione non pare essere il problema in sé, semmai l'entità di tale strumentalizzazione e i metodi che impiega.

64 Queste includono la svolta multispecie (Piers Locke e Ursula Muenster, «Multispecies Ethnography», in «Oxford Bibliographies», 2015, <https://www.oxfordbibliographies.com/view/document/obo-9780199766567/obo-9780199766567-0130.xml>), la svolta non umana (Richard Grusin, *The Nonhuman Turn*, University of Minnesota Press, Minneapolis 2015), la svolta trans-specie nella teoria urbana (Alice Hovorka, «Transspecies Urban Theory: Chickens in an African City», in «Cultural Geographies», vol. 15, n. 1, 2008, pp. 95-117), l'urbanesimo postumano (Debra Benita Shaw, *Posthuman Urbanism: Mapping Bodies in Contemporary City Space*, Rowman & Littlefield International, Londra 2017) e la svolta animale (Harriet Ritvo, «On the Animal Turn», in «Daedalus», vol. 136, n. 4, 2007, pp. 118-122), tra le altre.

Nelle discussioni su una “età dell’Antropocene” decisamente urbana trovano spazio una contemporanea ripresa del vitalismo, della cognizione incarnata e situata, del neo-animismo, e degli “iperoggetti” del realismo speculativo insieme al riconoscimento del fatto che se il mondo non umano non possiede ciò che alcuni chiamerebbero *agency*, non può tuttavia essere considerato come un oggetto passivo nel senso cartesiano del termine⁶⁵.

Gli autori notano un proliferare di nozioni che riguardano le «mutue relazioni tra persone umane e agenti non umani» e l’«etica della cura», che contribuisce ad articolare un «ideale normativo della coesistenza tra persone e animali nelle città»⁶⁶. I lavori di alcuni studiosi del contesto urbano, tra cui Marchesini⁶⁷, e in particolare la sopracitata Jennifer Wolch, assieme ai loro co-autori⁶⁸, costituiscono un ristretto gruppo di studi, riguardanti la “natura” urbana e gli animali (eccetto quelli appartenenti a una prospettiva esplicitamente critica che menzionerò successivamente), che rappresenta un’eccezione degna di nota. D’altro canto, seppure riconoscano le disparità nella considerazione e nel riconoscimento del fatto che il trattamento di alcuni animali solleva “domande importanti”, tali studi rimangono comunque focalizzati principalmente sugli animali selvatici, nativi, ferali e da compagnia. La condizione unica in cui si trovano gli animali che sono allo stesso tempo liminali e urbani – che sono dunque per prima cosa non umani e poi né selvatici, né nativi, né ferali, né infestanti, né specie compagne o da compagnia – tende a essere, ancora una volta, messa in secondo piano.

Esistono comunque sfide sostanziali mosse nell’ambito del vasto campo delle geografie urbane e ambientali, ed esistono almeno dal 1995, quando Chris Philo utilizzò per la prima volta l’espressione «nuova geografia animale» per segnalare l’opportunità di pensare «agli animali come animali; come esseri che possiedono una propria esistenza»⁶⁹. Da allora, il lavoro di pionieri in questo ambito delle geografie più critiche, inclusi Chris Philo, Chris Wilbert, Jennifer Wolch, Jody Emel e Owain Jones, è stato sviluppato da molti ricercatori. Per esempio,

65 M. Owens e J. Wolch, *Lively Cities*, cit., p. 547.

66 *Ibidem*.

67 Roberto Marchesini, «Animals of the City», in «Angelaki», vol. 21, n. 1, 2016, 79-91.

68 J. Byrne e J. Wolch, *Urban Habitats/Nature*, in Nigel Thrift e Rob Kitchin (a cura di), *International Encyclopedia of Urban Geography*, Elsevier, Oxford 2009, pp. 46-50; M. Owens e J. Wolch, *Lively Cities*, cit.; M. Seymour e J. Wolch, «Toward Zoöpolis?», cit.

69 C. Philo, «Animals, Geography, and the City», cit., pp. 657-658.

Johnston⁷⁰, Bear⁷¹, Urbanik⁷², Hillier⁷³, Collard⁷⁴, Collard e Dempsey⁷⁵, Srinivasan⁷⁶, Holmberg⁷⁷ e più recentemente Narayanan⁷⁸, Narayanan e Bindumadhav⁷⁹, Gillespie e Collard⁸⁰ e Gillespie⁸¹. Inoltre, ad oggi, le geografie animali rappresentano il focus di tre revisioni periodiche della letteratura della rivista «Progress in Human Geography», curate inizialmente da Buller⁸², poi da Hovorka⁸³ e più recentemente da Gibbs⁸⁴.

In ogni caso, Buller⁸⁵ nota che, seppure molte delle geografie animali promuovano un approccio più emancipatorio e critico della relazione umano-animale, tali prospettive non definiscono la totalità del contesto. Esiste, egli sostiene, una persistente biforcazione nelle geografie umane

70 Catherine Johnston, «Beyond the Clearing: Towards a Dwelt Animal Geography», in «Progress in Human Geography», vol. 32, n. 5, 2008, pp. 633-649.

71 Christopher Bear, «Being Angelica? Exploring Individual Animal Geographies», in «Area», vol. 43, 2011, n. 3, pp. 297-304.

72 Julie Urbanik, *Placing Animals: An Introduction to the Geography of Human-Animal Relations*, Rowman & Littlefield Publishers, Plymouth 2012.

73 Jean Hillier, «More than Meat: Rediscovering the Cow beneath the face in Urban Heritage Practice», in «Environment and Planning D: Society and Space», vol. 31, n. 5, 2013, pp. 863-878.

74 R. Collard, «Putting Animals Back Together», cit.

75 R. Collard e Jessica Dempsey, «Life for Sale? The Politics of Lively Commodities», in «Environment and Planning A: Economy and Space», vol. 45, n. 11, 2013, pp. 2682-2699.

76 Krithika Srinivasan, «The Biopolitics of Animal Being and Welfare: Dog Control and Care in the UK and India», in «Transactions of the Institute of British Geographers», vol. 38, n. 1, 2013, pp. 106-119; *Id.*, «Towards a Political Animal Geography?», in «Political Geography», vol. 50, n. 2, 2016, pp. 76-78.

77 Tora Holmberg, *Urban Animals*, cit.

78 Yamini Narayanan, *Animals and Urban Informality*, cit.; «Street dogs», cit.; «Jugaad and Informality», cit.

79 Yamini Narayanan e Sumanth Bindumadhav, «“Posthuman Cosmopolitanism” for the Anthropocene in India: Urbanism and Human-Snake Relations in the Kali Yuga», in «Geoforum», vol. 106, 2019, pp. 402-410.

80 K. Gillespie e R. Collard, *Critical Animal Geographies: Politics, Intersections and Hierarchies in a Multispecies World*, Routledge, Abingdon 2015.

81 K. Gillespie, «For a Politicized Multispecies Ethnography: Reflections on a Feminist Geographic Pedagogical Experiment», in «Politics and Animals», vol. 5, 2019, pp. 17-32.

82 Henry Buller, «Animal Geographies I», in «Progress in Human Geography», vol. 38, n. 2, 2013, pp. 308-318; *Id.*, «Animal Geographies II», in «Progress in Human Geography», vol. 39, n. 3, 2014, pp. 374-384; *Id.*, «Animal geographies III», in «Progress in Human Geography», vol. 40, n. 2, 2016, pp. 422-430.

83 Alice J. Hovorka, «Animal Geographies I: Globalizing and Decolonizing», in «Progress in Human Geography», vol. 41, n. 3, 2016, pp. 382-394; *Id.*, «Animal Geographies II: Hybridizing», in «Progress in Human Geography», vol. 42, n. 4, 2018, pp. 453-462; *Id.*, «Animal geographies III: Species relations of power», in «Progress in Human Geography», vol. 43, n. 4, 2019, pp. 749-757.

84 Leah M. Gibbs, «Animal geographies I: Hearing the Cry and Extending Beyond», in «Progress in Human Geography», vol. 44, n. 4, 2020, pp. 769-777.

85 H. Buller, «Animal geographies III», cit., pp. 424-425.

tra gli studi animali mainstream e la loro controparte critica, in cui molti studiosi conoscono bene i diversi ambiti degli *Animal Studies* e dei *Critical Animal Studies* (CAS), inclusi alcuni di quelli sopra menzionati. Buller ritiene strana la crescente polarizzazione, se si considerano gli avanzamenti nello studio dell'*agency* animale, delle responsabilità umane e delle fallacie del biologismo che hanno accompagnato la risposta ad approcci geografici ora definiti antropocentrici. A ogni modo, alla luce della critica mossa dal presente articolo al modo in cui le città multispecie e la "natura" urbana vengono concepite, questa linea di confine messa in luce da Buller sottolinea forse come l'antropocentrismo continui a trovare rifugio e soccorso in spazi ritenuti estranei al dibattito etico e politico. Questi spazi strenuamente difesi sono abitati da non-nature le cui relazioni con gli umani, e le pratiche ad esse associate, non sono mai sottoposti a una critica concreta.

Altri ricercatori provenienti da diverse discipline, incluse la storia, la giurisprudenza, le scienze politiche e le arti, stanno affrontando il tema delle relazioni umane con gli animali urbanizzati da prospettive critiche. Alcuni studi si focalizzano su determinati animali, per esempio cani⁸⁶, limulidi⁸⁷, animali "edibili" e derivati⁸⁸, procioni⁸⁹, o su particolari luoghi e pratiche, inclusi gli zoo, i circhi, le corride, le corse dei cavalli e i rodei⁹⁰. Ci sono poi volumi che rappresentano delle notevoli sfide disciplinari, quali per esempio *Critical Animal Geographies* di Gillespie

86 Lesley Instone e Jill Sweeney, «Dog Waste, Wasted Dogs: The Contribution of Human–Dog Relations to the Political Ecology of Australian Urban Space», in «Geographical Research», vol. 52, n. 4, 2014, pp. 355-364.

87 Lisa Jean Moore, «A Day at the Beach: Rising Sea Levels, Horseshoe Crabs, and Traffic Jams», in «Sociology», vol. 49, n. 5, 2015, pp. 886-902.

88 Lynn Mowson, *Speaking Meat Project*, 2019, <https://lynnmowson.com/2019/05/03/speaking-meat-project>, 2019; Hayley Singer, «This is the Fleischgeist?», in «The Lifted Brow», n. 41, 2019, pp. 5-7.

89 Una Chaudhuri e Marina Zurkow, *Animalizing Interlude: Zoöpolis*, in Una Chaudhuri (a cura di), *The Stage Lives of Animals: Zooesis and Performance*, Routledge, Abingdon 2016.

90 Ralph Acampora, «Zoos and Eyes: Contesting Captivity and Seeking Successor Practices», in «Society and Animals», vol. 13, n. 1, 2005, pp. 69-88; Iris Bergmann, *He Loves to Race – Or Does He? Ethics and Welfare in Racing*, in Jonna Bornemark, Petra Andersson e Ulla Ekström von Essen (a cura di), *Equine Cultures in Transition: Ethical Questions*, Routledge, Abingdon 2019, pp. 117-133; Madeleine Boyd, *A Game of Horseshoes for the Anthropocene: The Matter of Externalities of Cruelty to the Horseracing Industry*, in HARN (a cura di), *Animals in the Anthropocene: Critical Perspectives on Non-Human Futures*, Sydney University Press, Sydney 2015, pp. 107-134; Gillespie, «Placing Angola: Racialisation, Anthropocentrism, and Settler Colonialism at the Louisiana State Penitentiary's Angola Rodeo», in «Antipode», vol. 50, n. 5, 2018, pp. 1267-1289; Roger Yates, «Rituals of Dominionism in Human–Nonhuman Relations: Bullfighting to Hunting, Circuses to Petting», in «Journal for Critical Animal Studies», vol. 7, n. 1, 2009, pp. 132-171.

e Collard⁹¹, *The Emancipatory Project of Posthumanism* di Cudworth e Hobden⁹² e *Ethnography after Humanism* di Taylor⁹³.

Questo insieme di lavori potrebbe avvalorare la tesi di Owens e Wolch secondo cui la situazione che caratterizza gli animali urbani lasciati fuori scena, e i dualismi a questi connessi, sono affrontati nelle ricerche sugli animali urbani. Tuttavia, nei 15 anni trascorsi dall'appello di Palmer perché gli animali non umani fossero inclusi nell'etica dell'ambiente urbano, il cambiamento è stato lento. I modi di pensare le relazioni tra umano e animale che si osservano in questi lavori non si trovano ancora nella letteratura mainstream che affronta il "vivere con" la "natura" urbana multispecie e la biodiversità. In effetti, riflettendo sulla ricerca contemporanea inerente il cambiamento ambientale globale, Hovorka ha recentemente richiamato le precedenti osservazioni di Jones, Palmer, e Emel e Wolch, affermando: «che lo sfruttamento degli animali per mano umana concorre al cambiamento ambientale globale, determina una notevole vulnerabilità animale, umana ed ecologica ed è una questione che rimane quasi del tutto irrisolta»⁹⁴. Come i precedenti ricercatori, Hovorka ritiene che la ragione sia il modo antropocentrico di concettualizzare gli animali come «componenti biofisiche associate a servizi, strutture e funzioni dell'ecosistema» e come parte dei sistemi dell'agricoltura capitalista⁹⁵.

La situazione della geografia animale descritta da Philo e MacLachlan ha applicazioni più ampie nell'ambito degli studi urbani: «il campo [delle geografie animali] tende a preferire gli animali da compagnia che vivono in spazi domestici, gli animali ferali che vivono in città, gli animali "da reddito" che vivono "nei campi", gli animali selvatici che vivono in campagna e addirittura gli animali negli zoo e nei laboratori»⁹⁶. Le centinaia di migliaia di residenti non umani temporanei, semipermanenti e permanenti delle città di tutto il mondo che non sono considerati "natura" restano invisibili. Il fatto di non rientrare nella concettualizzazione di "natura" è parte del problema; questo è un concetto mobilizzato in

91 K. Gillespie e R. Collard, *Critical Animal Geographies*, cit.

92 Erika Cudworth e Stephen Hobden, *The Emancipatory Project of Posthumanism*, Routledge, Abingdon 2017.

93 Lindsay Hamilton e Nik Taylor, *Ethnography after Humanism. Power, Politics and Method in Multi-Species Research*, Palgrave Macmillan, Londra 2017.

94 Alice J. Hovorka, «Animal geographies II », cit., p. 457.

95 *Ibidem*, pp. 457-458.

96 C. Philo e I. MacLachlan, *The Strange Case of the Missing Slaughterhouse Geographies*, cit., pp. 87-88.

un modo che dimentica la sua stessa storia e il suo inscindibile legame con la domesticazione. Pensiamo a tutta la “natura” che è, per esempio, finita nella produzione di corpi animali standardizzati e industrializzati⁹⁷, un processo che coinvolge, come affermano Swyngedouw e Kaika «l’universalizzazione della mercificazione e dell’accumulazione delle nature»⁹⁸. Come queste “nature” vengono accumulate e sequestrate attraverso storie di domesticazione, va riportato in primo piano per alterare i confini di chi conta come “natura”. Nell’ambito di questo sforzo, i CAS possono essere la strada giusta da seguire.

Modificare il quadro

La letteratura dei CAS riporta costantemente l’attenzione sull’esistenza di animali mercificati, in particolare sul “bestiame” degli allevamenti industriali, ritenuti meritevoli di considerazione morale tanto quanto le specie selvatiche, native, ferali. I CAS non si pongono l’intento di proteggere specie come i polli da carne o le mucche da latte; al contrario, vogliono che sia posta fine alla loro riproduzione forzata di massa. I CAS non celebrano i nostri grovigli [*entanglements*] con questi animali mercificati, ma aspirano a riconoscerli e a districarne le derive peggiori. I CAS non distinguono necessariamente e in modo netto fra il valore morale di due uccelli sulla base della domesticazione, un punto saliente nella critica di Lockwood⁹⁹ alla *New Nature Writing*, che condivide con gli studi urbanistici e la letteratura multispecie gli stessi punti deboli già discussi.

Come illustrato da Feral: *Searching for Enchantment on the Frontiers of Rewilding* di George Monbiot, *Being a Beast* di Charles Foster, *Great Tide Rising* di Kathleen Dean Moore e *H is for Hawk* di Helen Macdonald, Lockwood sostiene che quell’“H” dovrebbe stare per *hypocrisy*. Egli sostiene che questi autori «feticizzano alcuni animali» (inclusi gli umani, a cui vanno aggiunti aquile, stelle marine, tassi, lontre, volpi, cervi, rondoni, delfini e lupi) e «allo stesso tempo riaffermano e naturalizzano la

97 F. Probyn-Rapsey, *Nothing to See, Something to See: The White Animals and Exceptional Death*, in J. Johnston e F. Probyn-Rapsey (a cura di), *Animal Death*, Sydney University Press, Sydney 2013, pp. 239-252.

98 Erik Swyngedouw e Maria Kaika, *Re-naturing Cities: Great Promises, Deadlock . . . and New Beginnings?*, in Kevin Archer e Kris Bezdecny (a cura di), *Handbook of Cities and the Environment*, Edward Elgar, Cheltenham 2016, p. 55.

99 A. Lockwood, *H is for Hypocrite*, cit.

subordinazione e l’assedio di altri non umani»¹⁰⁰. Essenzialmente, per questi autori, la “nuova natura” non include nell’ecologia urbana gli animali “da reddito”. Ma, come si domanda Lockwood riguardo ai pulcini vivi destinati a divenire cibo dell’aquila di McDonald – il pulcino non è forse parte della natura? – i polli sono certamente parte dell’ecologia urbana, di cui fa parte anche l’aquila, e la loro presenza ha senza dubbio implicazioni significative per l’ecologia in senso più ampio. La “natura” che questi autori propongono è dunque chiaramente “domestica” e antropocentrica. La subordinazione animale che naturalizzano include caccia, pesca, falconeria, produzione industriale e consumo di carne e derivati animali; la nuova “natura” inizia ad assomigliare alla domesticazione “vecchio stile” e alla subordinazione di animali selvatici e industrializzati.

Per Lockwood, i campi d’indagine dei CAS e della liberazione animale offrono un modo per affrontare ed esplorare queste visioni ristrette ereditate dalla letteratura naturalistica – una forma di letteratura tradizionalmente incentrata sull’ecologia e sulle pratiche di conservazione. A dire il vero, un numero crescente di testi di fiction e di saggi sta iniziando a focalizzarsi su alcuni di questi animali (principalmente “da allevamento”) e le pratiche in cui sono implicati, come per esempio le raccolte *Meat Culture*¹⁰¹ e *The Vegan Studies Project: Food, Animals, and Gender in the Age of Terror*¹⁰². Inoltre, esistono anche alcune serie, come i *Palgrave Studies in Animals and Literature*, a cura di Susan McHugh, e la *Sydney University Press Animal Publics Series*, a cura di Fiona Probyn-Rapsey e Melissa Boyde, che stanno aprendo la strada a una maggiore considerazione letteraria e critica dei grovigli animali “da reddito”-umani-natura-cultura. In tutto questo, dove si colloca la gran parte della letteratura riguardante la “natura”, gli animali e le relazioni multispecie che ancora non adotta una prospettiva realmente critica?

Ipocrisia o no?

Basandoci su questa rassegna, si possono individuare due modi in cui le ricerche che si occupano di “natura” urbana propongono un doppio

100 *Ibidem*, p. 213.

101 Annie Potts, *Meat culture*, Brill, Leiden 2016.

102 Laura Wright, *The Vegan Project: Food, Animals, and Gender in the Age of Terror*, University of Georgia Press, Athens 2015.

standard, e forse addirittura mostrano di essere ipocriti. Il primo è che la maggior parte di questa letteratura, che generalmente fa riferimento al cambiamento climatico e ad altri problemi riguardanti l'ambiente nella sua globalità, è soprattutto focalizzata sul recupero, sulla salvaguardia e sulla conservazione e sulla promozione di relazioni più etiche e di cura tra umani e specie selvatiche, native, compagne e alcune di quelle ferali. L'esistenza degli animali mercificati e tenuti prigionieri, come illustrato in Tabella 1, è raramente riconosciuta, e anche le relazioni e le pratiche associate a tali animali, che contribuiscono maggiormente al cambiamento climatico e ambientale, sono per lo più ignorate. In altre parole, la ricerca sull'ambiente urbano si propone di migliorare i sintomi della perdita di biodiversità a livello locale e allo stesso tempo minimizza – e dunque depolitizza – le cause reali del problema.

Che cosa possiamo pensare di una città che si propone di essere “re-incidentata”, “ri-naturalizzata” o “re-inselvaticata” come conseguenza di una concezione idealizzata di *entanglement* e di convivialità con la “natura”, se in quella stessa città altre “nature” continuano a venir macellate, allevate, vendute, confinate, fatte gareggiare, usate come cavie, messe a lavorare, abusate e uccise? La normalizzazione di queste relazioni e delle pratiche ad esse associate non è un'entità statica con fluttuazioni temporali. È invece la loro riproposizione e il conseguente consolidarsi nel tempo, in discorsi e pratiche, che contribuisce alla loro normalizzazione. Una nuova comprensione delle relazioni tra umano e natura sia nei saggi che nella fiction (inclusi gli scritti del genere *New Nature*) ha certamente fatto progredire l'apprezzamento e l'applicazione dei saperi situati di Haraway. Tuttavia, il linguaggio omogeneizzante che circonda i grovigli naturculturali e l'esitazione a condannare una “qualsiasi” pratica al fine di rimanere aperti e anti-essenzialisti può rendere tali relazioni immuni a ogni critica. Giraud, per esempio, avanza una simile osservazione a proposito delle ontologie relazionali¹⁰³. Se le ricerche urbanistiche non stanno ponendo sotto scrutinio le relazioni umane con tutti gli aspetti della “natura”, allora neppure chi utilizza tali lavori per elaborare pratiche e politiche molto probabilmente lo farà. D'altro canto, ora più che mai, i ricercatori hanno la responsabilità di modificare il discorso e contestare queste strutture normative. Mentre le varie “svolte” hanno fornito nuove narrazioni e nuovi modi per descrivere i tipi di interazioni multispecie che danno forma alle città, ancora «poco è stato detto su come creare assemblaggi urbani socio-ecologici

103 E.H. Giraud, *What Comes After Entanglement?*, cit., p. 180.

di quelle che implicano sfruttamento. La promozione di una maggiore attenzione e cura per chi in questo momento è intrappolato nella realtà della propria vita mercificata è estremamente importante. Allo stesso tempo, va sviluppata una critica concreta e continua che sia in grado di scalfire, e infine smantellare, le relazioni e le pratiche che sono responsabili di queste realtà e delle realtà di molti altri animali.

Per chiarire, pensiamo sia importante sostenere la biodiversità delle nostre città e che, perché ciò sia possibile, è necessario sforzarsi di promuovere una comprensione più ampia, il rispetto e la cura per la natura (libera) “selvatica” e “nativa” con cui condividiamo gli spazi urbani. Proviamo però a mettere le cose in prospettiva. Le superfici urbane occupano appena l'1% delle terre abitabili del pianeta¹⁰⁸ ma determinano l'80% dell'uso di risorse a livello mondiale¹⁰⁹. Il 50% del totale delle aree abitabili è destinato a uso agricolo e di questo il 77% è adibito all'allevamento del “bestiame”¹¹⁰. Nel 2016, le foreste occupavano il 37% della superficie totale e, seppure alcuni studi mostrano una crescita di foreste in certe aree temperate, le maggiori perdite, che corrispondono a più di 5 milioni di ettari all'anno, continuano a interessare le foreste tropicali e naturali che, come annota Keenan, “anche se coprono soltanto il 15% delle terre a livello globale, sono abitate da oltre il 50% di tutti gli animali terrestri e delle piante”¹¹¹. La produzione di beni è la principale ragione per cui le foreste stanno scomparendo¹¹² e i “*big four*” tra questi beni sono, in ordine di entità e di impatto climatico, la carne bovina, l'olio di palma, la soia (di cui almeno il 70% è destinato all'alimentazione di “bestiame” e “pollame”¹¹³) e il legname. Di contro, l'espansione dell'urbanizzazione è causa soltanto dello 0,6% della deforestazione. Ma le pratiche sociali che caratterizzano i nostri insediamenti umani, e la domanda di risorse che essi creano, si estendono ben al di là dei loro limiti geografici.

Come spiegano Swyngedouw e Kaika, «le città sono i luoghi chiave

108 H. Ritchie e M. Roser, *Land Use*, cit.

109 E. Swyngedouw e M. Kaika, *Re-naturing Cities*, cit., 43.

110 H. Ritchie e M. Roser, *Land Use*, cit.

111 Rod Keenan, «Forest Loss has Halved in the Past 30 Years, Latest Global Update Shows», in «The Conversation», September 7, 2015, <https://theconversation.com/forest-loss-has-halved-in-the-past-30-years-latest-global-update-shows-46932>.

112 Philip G. Curtis, Christy M. Slay, Nancy L. Harris *et al.*, «Classifying Drivers of Global Forest Loss», in «Science», vol. 361, n. 6407, 2018, pp. 1108-1111.

113 Jason Potts, Matthew Lynch, Ann Wilings *et al.*, «The State of Sustainability Initiatives Review 2014: Standards and the Green Economy, ISSD, Manitoba 2014, <https://www.iisd.org/publications/state-sustainability-initiatives-review-2014-standards-and-green-economy>.

per affrontare il dilemma ambientale che ci coinvolge tutti» e, tuttavia, «queste origini urbane sono costantemente ignorate nelle teorie e nelle pratiche relative»¹¹⁴. All'opposto, proseguono Swyngedouw e Kaika, si sono sviluppati solo

deboli tentativi tecnico-manageriali di generare forme di esistenza urbana più “sostenibili” (intese come relazioni urbane socio-ecologiche più benigne) [che] nei fatti accentuano l'apocalisse socio-ecologica e le disuguaglianze che caratterizzano le dinamiche contemporanee dell'urbanizzazione planetaria.¹¹⁵

La ricerca e le pratiche legate alla natura urbana necessitano di critiche più articolate sui modi di pensare il non umano al fine di affrontare il persistente umanocentrismo che minaccia di neutralizzare gli sforzi per evitare l'apocalisse. Per concludere, e alla luce del più vasto ambito di “grovigli” e “nature” che abbiamo descritto, proviamo a chiarire che cosa devono prendere in considerazione tali critiche.

Conclusioni: riportare al centro gli animali invisibili

Sembra esserci un rinnovato senso di urgenza di cambiamento sociale e politico atto a fronteggiare i problemi della crisi climatica, e “nuovi” approcci permeati di slanci trasformativi. Swyngedouw e Kaika¹¹⁶ e il primo Jameson¹¹⁷ evidenziano il pericolo, insito nei principali discorsi riguardanti il “cambiamento”, che questi mantengano proprio lo status quo che dichiarano di mettere in discussione. Anche Lockwood¹¹⁸ mette in guardia dai messaggi ambientalisti dei testi della *New Nature* che risultano vanificati dalla loro incapacità di creare spazi per la maggioranza degli altri non umani. Un numero sempre maggiore di animali viene intrappolato, incarcerato, venduto, allevato e ucciso, mentre i problemi ambientali globali stanno peggiorando, principalmente a causa dell'allevamento intensivo e del traffico di specie selvatiche, come

114 E. Swyngedouw e M. Kaika, *Re-naturing Cities*, cit., p. 43.

115 *Ibidem*.

116 *Ibidem*.

117 Fredric Jameson, «Future City», in «New Left Review», vol. 21, 2003, pp. 65-79.

118 A. Lockwood, *H is for Hypocrite*, cit.

documentato da IPCC, IPBES e altri. Nonostante questo, gli sforzi della ricerca urbanistica attenta all'ambiente continuano a essere diretti principalmente verso gli animali meno strumentalizzati – gli insetti, la fauna nativa, le specie invasive e gli animali ferali – a riprova del nostro continuo procedere lungo la traiettoria definita dall'«ordine ecocapitalista e dalle sue iniquità»¹¹⁹. Fino a che si continuerà a tracciare linee di demarcazione tra forme di vita considerate utili, in quanto commestibili, sfruttabili come attrazioni, modelli per la sperimentazione o per qualsiasi altra ragione, lo sviluppo di una più ampia etica della cura per la natura e per i co-abitanti multispecie dell'ambiente urbano rimarrà necessariamente inadeguato. Tali linee rappresentano, e riproducono, «un composto eterogeneo di relazioni etiche spazializzate»¹²⁰ – relazioni che, in fin dei conti, vanno a detrimento degli ecosistemi, degli habitat e delle specie ancora esistenti.

L'incapacità di occuparsi delle realtà in cui vi è iniquità tra specie, iniquità capillarmente diffusa e ordinaria – delle «incommensurabili proporzioni degli abusi ai danni dei non umani»¹²¹, degli «animali vittime e prigionieri dalla dominazione antropocentrica»¹²² e delle relazioni di potere e di colonizzazione che implicano¹²³ – è affrontata da molti ricercatori in diversi campi. È però, e ironicamente, nell'ambito della letteratura che si occupa di ecologia e tutela dell'ambiente e della natura non umana multispecie, in particolare nel contesto urbano, che questa iniquità di specie risulta massimamente pervasiva e, allo stesso tempo, invisibile.

Lockwood sostiene che non essendo stato in grado di occuparsi adeguatamente degli animali trascurati di cui ci occupiamo nel presente lavoro – quelli abusati, sfruttati, mangiati e “testati” – il *New Nature Writing* «non realizza il proprio potenziale, che consiste nel rivelare l'intera gamma di “intrecci di assoggettamento” e grovigli incorporati che intratteniamo con il mondo non umano»¹²⁴. Questo risulta vero per i testi qui esaminati sia riguardo a chi viene considerato “mondo non umano” sia per l'ampiezza dei grovigli che lo circondano. Tuttavia, il modo in cui il concetto di *entanglement* è attualmente impiegato, considerando

119 F. Jameson, «Future City», cit., p. 76.

120 Owain Jones, O. Jones, (*Un*)ethical Geographies of Human–Non-Human Relations, cit., p. 268.

121 H. Kohn, «Beyond Multispecies Ethnography», cit., p. 333.

122 F. Probyn-Rapsey, *Anthropocentrism*, cit., p. 60.

123 Clare Palmer, «Colonization, Urbanization, and Animals», in «Philosophy & Geography», vol. 6, n. 1, 2003, pp. 47-58.

124 A. Lockwood, *H is for Hypocrite*, cit., p. 215.

le strutture delle differenze tra specie e le gerarchie su cui queste si fondano, rivela una consapevolezza fortemente limitata, una consapevolezza non critica e che non riflette sulle relazioni normative che sono così implicitamente rafforzate. Per esempio, la relazione tra allevatore e “animali da allevamento” è concepita come «caratterizzata dalla connessione e dalla mutualità grazie all'*entanglement* affettivo»¹²⁵.

In apertura di *What Comes After Entanglement*, Giraud sostiene la necessità di un riorientamento concettuale della nozione di *entanglement*¹²⁶ e sottolinea il valore primario del termine come puntuale catalizzatore di un'etica più produttiva e più politicamente impegnata¹²⁷. Seguendo Giraud, anche noi siamo convinte che il termine possa essere sottratto dalle grinfie della sua storia romantica, politicamente neutralizzata, con la “natura”. Quando la letteratura parte da una visione della “natura” socialmente limitata, allora la teorizzazione dell'*entanglement* così come quelle della complessità, diversità, ibridità, mutualità e pensiero non-dicotomico risultano compromesse. La responsabilità viene minimizzata o ignorata del tutto e i gli imperanti meccanismi del potere e del privilegio mascherati: ciò preclude la possibilità di un cambiamento strutturale che sarà forse controverso ma che è urgente e necessario. Come accade per altri termini promettenti, quali “multiculturale” e “multispecie”, la nozione di groviglio tende ad appiattire il sostrato politico e a diventare significativa solo per un certo tipo di relazioni, normalizzate e «tollerate»¹²⁸. In questo processo le moltitudini risultano ancora più “alterizzate”.

Un crescente insieme di ricerche sta documentando, in diversi modi, la ricchezza delle vite degli animali, e quanti danni abbiano provocato decenni di elucubrazioni in cui si è insistito sull'idea secondo cui soltanto gli umani possiederebbero la capacità di soffrire, di provare gioia e dolore, di comunicare, di empatizzare, di pianificare, di assu-

125 Heide K. Bruckner, Annalisa Colombino e Ulrich Ermann, «Naturecultures and the Affective (Dis)entanglements of Happy meat», in «Agriculture and Human Values», vol. 36, n. 1, 2019, pp. 35-47. Si tratta in questo caso di una piccola sottocategoria all'interno dell'ampio corpus di testi che si occupano allevamenti in cui gli animali sono per lo più concepiti come un aggregato di “capi di bestiame” o “unità produttive”: cfr. P. Arcari, «Normalised, Human-Centric Discourses», cit.).

126 E.H. Giraud, *What Comes After Entanglement?*, cit., p. 2.

127 *Ibidem*, p. 171.

128 F. Probyn-Rapsey, «Review Article: Multispecies Mourning: Thom van Dooren's Flight Ways: Life and Loss at the Edge of Extinction by Thom van Dooren», in «Animal Studies Journal», vol. 3, n. 2, 2014, p. 13.

mere comportamenti altruistici e molto altro ancora¹²⁹. Queste ricerche dimostrano anche quanto spesso, e in quanti modi, gli animali comunicano i propri sentimenti, bisogni e desideri agli umani che li circondano, incluso il loro desiderio di interagire o meno con loro. I tempi sono più che maturi perché questi animali diventino visibili alla ricerca sugli spazi urbani che sostiene di essere dalla parte della “natura” e di tutti i non umani. È sconsiderato sostenere che una “natura” sia superiore o inferiore rispetto a un’altra, come per esempio quella delle migliaia di bovini che ogni giorno vengono trasportati all’interno della città di Melbourne dentro camion a due piani.

Traduzione dall’inglese di Ilaria Toson, revisione di Federica Timeto

129 Cfr, ad es., Frans de Waal, *Are We Smart Enough to Know How Smart Animals Are?*, W.W. Norton & Company, New York-Londra 2016; Peter Godfrey-Smith, *Altre menti. Il polpo, il mare e le remote origini della conoscenza*, trad. it. di I.C. Blum, Adelphi, Milano 2018; Eva Meijer, *Linguaggi animali. Le conversazioni segrete del mondo vivente*, trad. it. di S. Musilli, nottetempo, Milano 2021; Elena Passarello, *Animals Strike Curious Poses*, Sarabande Books, Louisville 2017; Adam Roberts, *Bete*, Hachette, Londra 2018.